57 i Paesi nel cui ordinamento è prevista la pena di morte

100 sono le aziende specializzate nella produzione di strumenti di tortura

60% è la quota di lavoratrici che non ha diritto al congedo di maternità

DICHIARAZIONE UNIVERSALE 1948-2018

«Per troppi i diritti umani restano parole»

A 70 anni dall'approvazione della Dichiarazione, il panorama mondiale è più complesso
Si afferma la tendenza a escludere intere categorie, mentre aumenta la soglia di tolleranza verso i responsabili delle gravi violazioni
Marchesi (Amnesty): «Cresce, però, la comunità dei difensori»

LUCIA **CAPUZZI**

Nessuno l'ha detto a Marie. Gli "zii" le rivolgono la parola sono per darle degli ordini. A 11 anni, Marie non sa niente del mondo fuori dalla casa di Port-au-Prince dove l'hanno mandata i poverissimi genitori. Ufficialmente, insieme a quella famiglia della capitale, la piccola avrebbe dovuto avere maggiori opportunità. In realtà, s'è trasformata in una schiava tuttofare. «Restavek» li chiamano ad Haiti: un esercito di almeno 300mila bimbi senza diritti. Come Marie, nessuno di loro sa che «tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti». Così ha sancito solennemente la comunità internazionale all'indomani dellla Seconda guerra mondiale.

Domani saranno trascorsi 70 anni esatti da quando l'Assemblea generale delle nascenti Nazioni Unite approvò la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. In cui la dignità dell'individuo viene riconosciuta quale fondamento del diritto internazionale. Tutti, nessuno escluso, recita il primo articolo, come ha voluto sottolineare l'Alto commissariato Onu per i diritti umani, Michelle Bachelet. La frase iniziale della Dichiarazione è «semplice», eppure – ha detto – per le donne e le altre minoranze, essa assume un carattere «rivoluzionario». Grazie alla lungimiranza dell'indiana Hansa Mehta che, all'interno del comitato di redazione, si battè per cambiare la formula «tutti gli uomini» in, appunto, «tutti gli esseri umani». Sette decenni dopo, tuttavia, «duole rilevare come molti diritti fondamentali siano ancor oggi violati», ha detto papa Francesco nell'incontro con il corpo diplomatico di quest'anno. A cominciare proprio dalla pari dignità tra uomini e donne. Queste ultime sono ancora escluse da alcune professioni dalle leggi in vigore in 104 Stati mentre solo il 23 per cento dei parlamentari è di genere femminile. Per non parlare dei limiti all'istruzione femminile, delle mutilazioni genitali e del dramma delle spose bambine. «La Dichiarazione resta, tuttavia, un documento di importanza straordinaria poiché pone, in modo netto, limiti al potere dei governanti sui governati. Prima, nella giurisdizione internazionale, i diritti umani non esistevano – spiega ad *Avvenire* Antonio Marchesi, presidente della sezione italiana di Amnesty International –. Il documento, tuttavia, resta una meta da raggiungere». Per quanto riguarda gli effetti pratici, dunque, la distanza tra la carta e la realtà è palese. Il panorama attuale è cangiante, luci e ombre sono intrecciate. Gli elementi di preoccupazione sono molti. In particolare, «la "disumanizzazione" dell'altro, attraverso la negazione delle prerogative riconosciute nella Dichiarazione ad alcune categorie di persone, le più vulnerabili. Come se i diritti umani fossero un "merito" da assegnare in modo arbitrario», afferma Marchesi.

Si assiste, inoltre, a un grave deterioramento della situazione in alcuni Paesi. «Dal Messico – dilaniato da violenza, corruzione e impunità – alle Filippine, dall'Egitto – in cui sparizione e tortura sono comuni "strumenti" di repressione – alla Turchia, trasformato nel più grande carcere a cielo aperto per giornalisti», sottolinea il presidente di Amnesty. Nella stessa Europa, a livello culturale, si vanno "sdoganando" atteggiamenti in palese contrasto con i principi della Dichiarazione. La soglia di tolleranza globale rispetto ai responsabili di gravi abusi si è, infine, abbassata, rispetto alla stagione dei tribunali internazionali degli anni Novanta. Però s'è consolidata una comunità di attivisti, Ong e movimenti che sfida il potere – spesso a rischio della vita – per difendere i diritti umani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trenta punti chiave della civiltà giuridica

Domani saranno 70 da quando l'Assemblea generale Onu, riunita nel Palais de Chaillot di Parigi, approvò la Dichiarazione universale dei diritti umani. Tecnicamente si tratta di una risoluzione ossia di una serie di raccomandazioni non vincolanti per gli Stati firmatari: non sono, perciò, previste sanzioni per chi le viola. Il documento – formato da trenta articoli – è diventato, tuttavia, fonte del diritto internazionale a tutela dei diritti umani.

Al centro del documento il riconoscimento della dignità di tutti i membri della famiglia umana, quale fondamento della libertà, della giustizia e della pace: i fondamenti dello Statuto Onu. I primi 21 articoli riconoscono le prerogative civili e politiche. Altri sei i cosiddetti diritti di seconda generazione che riguardano le garanzie in ambito economico, culturale e sociale. I tre punti finali dettano i criteri di applicazione.

Un mondo di articoli violati

14. ASILO

Harlin è fuggito dall'honduregna San Pedro Sula il 14 ottobre. Qualche tempo prima le maras – le potenti gang criminali - l'avevano condannato a morte. Per salvarsi, il giovane di 24 anni ha viaggiato per 4mila chilometri verso Nord insieme ad altri 6mila centroamericani. Ora è a Tijuana, lungo il confine con gli Usa, dove attende da tre settimane di presentare domanda di asilo alle autorità statunitensi come garantisce l'articolo 15. Queste ultime, però, rifiutano di riceverlo, perché hanno troppe richieste. (Lu.C.)

25. VITA DEGNA

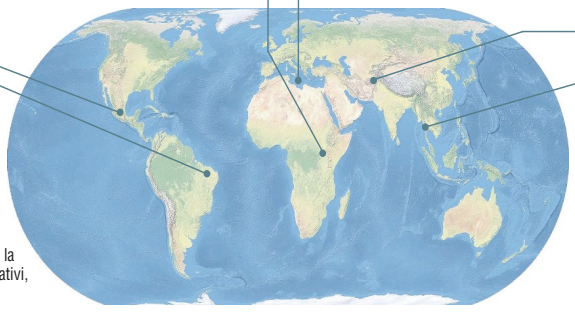
«La Repubblica Centrafricana è tra i Paesi al mondo più difficili per i bambini». Donaig Le Dru, portavoce di Unicef nel Paese, afferma infatti che: «La mortalità infantile in Centrafrica è la più alta al mondo». Durante i primi 28 giorni muore un bambino su 24. A causa della guerra, il numero di bambini affetti da malnutrizione acuta è salito da 32mila nel 2014 a 43mila nel 2018. Inoltre, i minori centrafricani che hanno urgente bisogno di aiuti sono due su tre, cioè 1,5 milioni. (M.F.K.)

19. OPINIONE ED ESPRESSIONE

Daphne Caruana Galizia era una giornalista e blogger maltese che aveva lavorato all'inchiesta Panama papers, facendo emergere la corruzione nel mondo politico di Malta. Nei suoi articoli aveva accusato sia politici governativi sia dirigenti dell'opposizione. Il 16 ottobre 2017, all'età di 53 anni, è stata uccisa dall'esplosione di un'autobomba. Come lei altri trenta i giornalisti sono stati assassinati da gruppi mafiosi nel mondo tra il 2017 e il 2018: il triste record al Messico con 10 vittime. (S.V.)

18. LIBERTA' RELIGIOSA

Farhan Aziz si trova in cella da agosto e sotto processo, potenziale vittima della "legge antiblasfemia" che pone l'onere della prova su chi viene accusato da un musulmano sostenuto da un notabile religioso. Il 26enne pachistano è stato incolpato da un gruppo politico di tendenze religiose estremiste di avere inviato Sms di contenuto blasfemo. Un'accusa che ha attivato una vera caccia all'uomo nella comunità cristiana di Gujranwala. Solo l'intervento della polizia e l'arresto lo hanno salvato da una esecuzione sommaria. (S.V.)



10. EQUO PROCESSO

Padre Amaro Lopes, 59 anni, è stato in cella per 92 giorni con un sfilza di accuse che vanno dall'estorsione al riciclaggio. Ora dovrà attendere il processo agli arresti domiciliari, senza poter celebrare la Messa in parrocchia e incontrarsi con più di 5 persone. Misure severe sebbene contro di lui non vi sia alcuna prova. Solo le testimonianze dei latifondisti di Anapu, nello Stato brasiliano del Pará, di cui aveva denunciato i furti di terra, le minacce e gli abusi ai danni degli indigeni. Proprio come la sua maestra, suor Dorothy Stang, attivista per i diritti dei nativi, assassinata proprio ad Anapu il 12 febbraio 2005. (Lu.C.)

15. CITTADINANZA

Ismail ha 17 anni e ha seguito nella fuga dell'ultimo anno un milione di altri musulmani Rohingya che dallo Stato di Rakhine nel Myanmar hanno cercato oltreconfine, in Bangladesh, salvezza dalla persecuzione. Prima di fuggire attraversando aree sottoposte al rastrellamento di militari e estremisti buddhisti e riuscire a arrivare in Thailandia dopo 53 giorni di viaggio, Ismail ha visto uccidere indiscriminatamente i civili prelevati nei villaggi e seppellire i corpi in una fossa comune nel Rakhine settentrionale. (S.V.)

L'ANALISI

Si inaugurò una nuova, grande epoca, che oggi ha il rischio dell'«inflazione»

DAMIANO **PALANO**

Il 10 dicembre 1948, con l'approvazione da parte dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, incominciò una nuova stagione nella storia dei diritti. L'esistenza dei diritti umani era stata già in precedenza oggetto di discussioni e anche di solenni enunciazioni. Ma con la Dichiarazione del 1948 venivano a configurare il nucleo di un diritto "universale", capace (almeno in teoria) di vincolare i singoli Stati.

In quel documento confluivano molte tradizioni dottrinarie. La riflessione sui "diritti naturali", che non era stata assente neppure nel mondo greco e in quello romano, aveva conosciuto infatti una svolta radicale soprattutto grazie alla centralità assegnata dalla concezione cristiana alla persona, e poi con la riformulazione della teoria classica della legge naturale compiuta da Agostino e Tommaso. Una tappa cruciale fu la "conquista" europea del Nuovo Mondo e dalle tesi di Francisco de Vitoria, che, ponendosi il problema della legittimità della conquista spagnola, affermò l'esistenza di diritti universali, e cioè di diritti che possiede ogni essere umano a prescindere dalla confessione religiosa, dalla collocazione geografica, dell'appartenenza politica. Furono poi le rivoluzioni della fine del XVIII secolo a fissare in solenni atti pubblici il riconoscimento dell'esistenza di diritti fondamentali. Ed è quasi scontato riconoscere nella Dichiarazione d'indipendenza americana del 1776 e nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 i modelli di riferimento del testo del 1948.

Se la tradizione dei diritti aveva una storia tanto lunga, il documento del 10 dicembre 1948 fu anche una diretta conseguenza della Seconda guerra mondiale. Nel gennaio 1941, il presidente americano Franklin Delano Roosevelt, prima ancora che gli Usa entrassero in guerra, enunciò la necessità di un nuovo ordine mondiale capace di garantire quattro libertà: la libertà di parola, la libertà religiosa, la libertà dal bisogno, la libertà dalla paura (e cioè la riduzione degli armamenti). Un anno dopo, il 1° gennaio 1942, la Carta Atlantica sottoscritta da ventisei governi , oltre a disegnare la struttura delle future Nazioni Unite, esplicitò l'impegno a garantire la dignità di ogni essere umano.

Quando si decise di istituire un tribunale penale internazionale, emerse subito il problema dei criteri in base ai quali i giudici avrebbero dovuto processare i gerarchi del regime nazionalsocialista. La soluzione fu trovata nella creazione di un nuovo diritto internazionale, e così a Norimberga gli imputati furono processati non solo per crimini di guerra e per crimini contro la pace, ma anche per i "crimini contro l'umanità" che avevano commesso, ossia per la persecuzione arbitraria e immotivata in forme violente e discriminatorie contro i civili. Una simile scelta evidentemente sanciva una rottura netta con la tradizione giuridica precedente. In primo luogo, perché riconosceva implicitamente l'esistenza di norme di carattere sovranazionale che si imponevano sul diritto dei singoli Stati. In secondo luogo, perché applicava retroattivamente norme che la comunità internazionale aveva riconosciuto solo dopo i fatti. In questo nuovo quadro, una dichiarazione sui diritti umani venne dunque ritenuta indispensabile sia per rispondere alle atrocità degli stermini, sia per dare un sostegno giuridico, morale e politico alle decisioni del Tribunale internazionale.

I lavori della commissione sui diritti umani, istituita dalle Nazioni Unite nel gennaio 1947, furono però tutt'altro che agevoli. Come rilevò allora Jacques Maritain, era inevitabile che si contrapponessero due visioni ben distinte: da un lato, stavano coloro che accettavano la "legge naturale", e che dunque consideravano i diritti come inalienabili; dall'altro, coloro che li concepivano come un risultato storico dello sviluppo delle società. Alla fine l'accordo fu trovato. E la Dichiarazione venne approvata dall'Assemblea generale con quarantotto voti a favore e otto astensioni.

Naturalmente, nel corso di settant'anni, non sono mancate le critiche alla Dichiarazione. Una di queste ha sottolineato la sostanziale inefficacia di un'elencazione di diritti priva di strumenti capaci di renderne effettiva la garanzia. Un'altra ha invece sottolineato l'estrema eterogeneità dei diritti umani elencati dalla carta, tra loro non solo molto differenti, ma in alcuni casi persino incompatibili. Questa critica ha acquistato negli anni un peso sempre più significativo, in conseguenza dell'"inflazione" dei diritti umani, destinata quasi inevitabilmente a metterne in questione lo stesso carattere di diritti fondamentali e realmente universali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VpIyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0xMi0xMFQxMjowMTo0MCMjI1ZFUg==